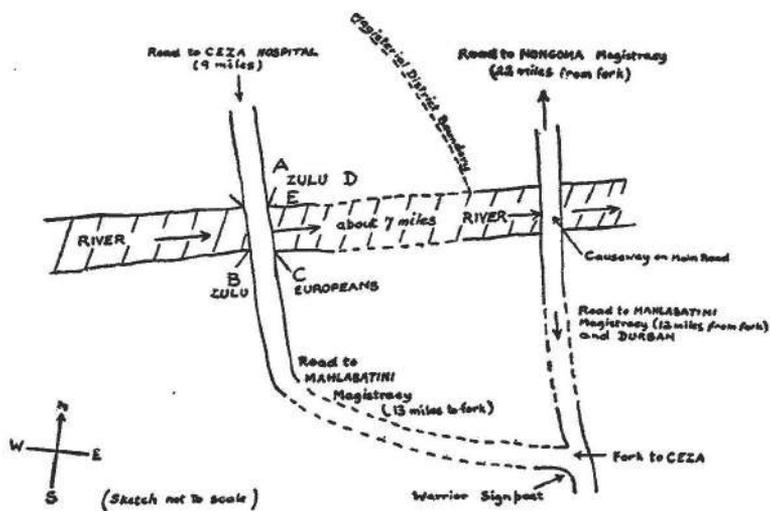


Max Gluckman

## Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand

*Edizione italiana a cura di Marco Gardini e Luca Rimoldi*







## **Antropologia della contemporaneità**



Max Gluckman

Analisi di una situazione sociale  
nel moderno Zululand

*Edizione italiana a cura di Marco Gardini e Luca Rimoldi*

Ledizioni

© 2019 Ledizioni LediPublishing  
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy  
www.ledizioni.it  
info@ledizioni.it

Max Gluckman, *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*

Prima edizione: Ottobre 2019

ISBN 978-88-5526-069-5

Titoli originali:

Gluckman, M., (1940), Analysis of a Social Situation in Modern Zululand, *Bantu Studies*, 14, 1, pp. 1-30.

Gluckman, M., (1940), Analysis of a Social Situation in Modern Zululand, *Bantu Studies*, 14, 1, pp. 147-174.

Gluckman, M., (1942), Some Processes of Social Change Illustrated from Zululand, *African Studies*, 1, 4, pp. 243-260.

Traduzione di Luca Rimoldi

In copertina: mappa non in scala abbozzata da Max Gluckman.

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

## Indice

Max Gluckman, “The Bridge” e le eredità della Scuola di Manchester <i>di Marco Gardini e Luca Rimoldi</i>	I
Parte prima	
Organizzazione sociale del moderno Zululand	
1. Introduzione	9
2. Le situazioni sociali	10
3. Analisi delle situazioni sociali	20
Parte seconda	
Cambiamento sociale nello Zululand	
1. Sviluppo della nazione Zulu	43
2. Lo sviluppo della comunità Neri-Bianchi nello Zululand	51
3. Lo sviluppo dell’equilibrio del moderno Zululand	62
Note sullo studio del cambiamento sociale	66
Parte terza	
Alcuni processi di cambiamento sociale illustrati dallo Zululand	
1. Piano del saggio	73
2. Sistemi ripetitivi e sistemi mutevoli	74
3. Cultura e relazioni sociologiche	75
4. Movimenti sociologici espressi in termini culturali	81
5. Divisione sociale, conflitto e inerzia sociale	85
6. Espressione culturale dello sviluppo di conflitti e divisioni	90
7. Divisione e cooperazione sociale	92
8. Cambiamento individuale e sociale in una società di gruppi culturali eterogenei	94
9. Conclusione: alcune illustrazioni dallo Zululand sull’applicazione di questi processi	98
Note	103

## **Indice delle figure**

Figura 1. Mappa non in scala abbozzata da Max Gluckman.

Figura 2. Alcuni Zulu attraversano il ponte per accogliere il C.C.N. e il Reggente.

Figura 3. Il C.C.N. mentre pronuncia il suo discorso.

Figura 4. I guerrieri che, cantando l'*ihubo*, precedono le macchine.

Figura 5. La sponda settentrionale dopo l'inaugurazione, guardando ad est dalla strada.

# Max Gluckman, "The Bridge" e le eredità della Scuola di Manchester

Marco Gardini e Luca Rimoldi\*

*Social Anthropology, if it does nothing else,  
teaches us through the study of other cul-  
tures to see how illogical and absurd most  
of the contentions of our society are.*

(Max Gluckman, 1930)

## Introduzione

Nella storia dell'antropologia sociale britannica, e dell'antropologia in generale, il 1940 è un anno importante, che per molti segna convenzionalmente la data di inizio dell'antropologia politica come ambito di studio riconosciuto (Balandier 1967; Lewellen 2003) e la consacrazione delle potenzialità comparative dell'approccio strutturale-funzionalista teorizzato da Alfred R. Radcliffe-Brown. In quell'anno furono infatti pubblicati *The Nuer: A Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People* (1940) di Edward E. Evans-Pritchard e *African Political Systems* (1940) che lo stesso Evans-Pritchard curò insieme a Mayer Fortes. La prima è una delle più celebri monografie del periodo e si concentra sulle forme di organizzazione politica e sociale di una società acefala dell'attuale Sud Sudan. La seconda è una raccolta di saggi che ospita i contributi dei più giovani antropologi africanisti dell'epoca e rappresenta uno dei ten-

\* Marco Gardini è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione «Riccardo Massa» dell'Università di Milano-Bicocca. Luca Rimoldi è ricercatore a tempo determinato (RTD-A) presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania. Sebbene gli autori abbiano lavorato insieme alla redazione di ogni parte di questo testo, si attribuiscono a Luca Rimoldi le sezioni: "Introduzione" e "Max Gluckman e The Bridge" e a Marco Gardini le sezioni: "Dal Rhodes-Livingstone Institute alla Scuola di Manchester" e "Conclusioni".

tativi dell'approccio struttural-funzionalista di sviluppare un'analisi comparativa tra differenti sistemi politici africani, in uno spettro inclusivo sia delle società decentralizzate, come i Nuer o i Tallensi, sia dei grandi regni centralizzati dell'Africa inter-lacustre, come il regno dell'Ankole. Curata da Radcliffe-Brown (1940) la prefazione recita:

Il compito dell'antropologia sociale, in quanto scienza naturale della società umana, è l'indagine sistematica della natura delle istituzioni sociali. Il metodo della scienza naturale si fonda sempre sulla comparazione dei fenomeni osservati, e l'obiettivo di tale comparazione è un attento esame delle diversità per scoprire le uniformità sottostanti. Applicato alle società umane il metodo comparativo usato come strumento per l'inferenza induttiva ci permetterà di scoprire i caratteri universali, essenziali, che appartengono a tutte le società umane, passate, presenti e future. Il progressivo raggiungimento di una conoscenza di questo tipo deve essere l'obiettivo di tutti coloro che credono che una vera scienza della società umana sia possibile e desiderabile (Radcliffe-Brown 1940, p. XI)\*.

La prefazione di *African Political System* offre anche l'occasione a Radcliffe-Brown di esplicitare gli assunti struttural-funzionalisti che leggono le diverse strutture sociali come organismi che tendono all'equilibrio.

La struttura sociale non deve essere pensata come statica, ma come una condizione di equilibrio che persiste solo per essere continuamente rinnovata, come l'omeostasi chimico-fisiologica di un organismo vivente. Si verificano eventi che disturbano l'equilibrio in qualche modo, e segue una reazione sociale che tende a ripristinarlo. A volte un sistema può persistere relativamente invariato per un certo periodo di tempo; dopo ogni disturbo la reazione la restituisce a ciò che era prima. Ma altre volte un disturbo dell'equilibrio può essere tale che esso e la reazione che ne consegue determinano una modifica del sistema; si raggiunge un nuovo equilibrio diverso da quello esistente in precedenza. Con un grave disturbo il processo di riaggiustamento potrebbe richiedere molto tempo (Radcliffe-Brown 1940, pp. XII-XIII).

Ironia della sorte, il 1940 è anche l'anno in cui appaiono due opere che saranno destinate a gettare i semi per il superamento della prospettiva funzionalista celebrata da *African Political Systems*: una è *Social and Economic*

\* Se non altrimenti specificato, le traduzioni dei testi in lingua inglese sono degli autori.

*Organization of the Rowanduz Kurds* (1940) di Edmund Leach, in cui si afferma che le comunità irachene oggetto dello studio non sono entità composte da parti permanentemente integrate – come voleva Radcliffe-Brown – ma un sistema formato da un complesso di interazioni generate «da interessi conflittuali e da attitudini divergenti» (Leach 1940, p. 62). L'altra è costituita dalle prime due parti di un saggio pubblicato da uno degli autori che avevano contribuito proprio ad *African Political System*: Max Gluckman. Il saggio in questione è "Analysis of a Social Situation in Modern Zululand" (1940), a cui spesso ci si riferisce con il titolo "The Bridge", dato che nella sua parte iniziale descrive l'inaugurazione di un ponte avvenuta il 7 gennaio 1938 nello Zululand del nord.

Il saggio apparve per la prima volta suddiviso in tre articoli: i primi due pubblicati nel 1940 e il terzo nel 1942 sulla rivista *Bantu Studies/African Studies*: pubblicazioni per certi versi collaterali e periferiche rispetto a quella contenuta in *African Political System*, ma che, sul lungo periodo, avranno un impatto ben più duraturo sull'antropologia sia dal punto di vista teorico sia da quello metodologico. Per quanto riguarda i contenuti, "The Bridge" connette l'analisi di una società specifica e il più ampio contesto coloniale nella quale essa era inserita, un tema questo che lo struttural-funzionalismo aveva spesso lasciato in secondo piano, pur ritenendolo interessante\*. Dal punto di vista della storia dell'antropologia, il saggio è stato riconosciuto dagli allievi

\* Nella nota editoriale ad *African Political Systems*, Evans-Pritchard e Fortes scrivono: «Consideriamo questo libro come la prima fase di una più ampia inchiesta sulla natura e lo sviluppo dei sistemi politici africani. Oltre a ulteriori ricerche sui sistemi politici nativi, tale inchiesta includerebbe lo studio dello sviluppo di questi sistemi sotto l'influenza del dominio europeo. Questo problema non è solo sociologicamente importante, è di importanza urgente per i popoli dell'Africa e per coloro che sono responsabili di governarli» (1940, p. VII). Nell'introduzione, però, tengono a precisare che gli autori dei saggi sono più interessati a questioni "antropologiche" che a questioni "amministrative" e che tuttavia ritengono che queste ricerche possano essere utili agli amministratori coloniali: «Diversi degli autori che hanno contribuito a questo libro hanno descritto i cambiamenti nei sistemi politici che hanno indagato, cambiamenti che hanno avuto luogo a seguito della conquista e del dominio europeo. Se non sottolineiamo questo aspetto della questione, è perché tutti gli autori sono più interessati a questioni antropologiche che a problemi amministrativi. Non vogliamo tuttavia affermare che l'antropologia sia indifferente agli affari pratici. La politica del governo indiretto è ora generalmente accettata nell'Africa britannica. Sugeriremmo che essa può rivelarsi vantaggiosa sul lungo termine solo se sono compresi i principi dei sistemi politici africani, come quelli trattati in questo libro» (1940, p. 1).

di Gluckman come il “ponte” di collegamento tra lo struttural-funzionalismo e gli approcci processuali, le teorie dell’azione e l’analisi delle pratiche che saranno portati avanti dagli antropologi della generazione successiva. Su un piano metodologico, ha segnato il primo esempio di applicazione di un metodo (l’*extended case analysis* o analisi situazionale) che, affiancandosi all’osservazione partecipante di Malinowski, diventerà uno degli strumenti più importanti della “cassetta degli attrezzi” di cui, ancora oggi, gli antropologi si servono sul campo (de l’Etoile 2008).

È in virtù di queste ragioni che ci è parso opportuno offrire, per la prima volta e a distanza di quasi ottant’anni dalla sua pubblicazione, una traduzione in italiano dei tre articoli, ripubblicati nel 1958 dalla Manchester University Press come Paper no. 28 della serie Rhodes-Livingstone Papers. Non crediamo si tratti di un’operazione di antiquariato accademico né soltanto di riproporre un “classico” della disciplina. Il nostro sforzo è piuttosto di riflettere sulla genealogia di alcuni strumenti metodologici e concettuali che oggi costituiscono una parte integrante dell’antropologia e che, in questo senso, appare ben più cumulativa di quanto solitamente ami presentarsi (Wolf 1990, p. 594). Rendere conto di come questi strumenti possano essere rilevanti anche oggi (Hannerz 2010, pp. 131-161) può servire a mostrare che talvolta temi, contenuti, approcci che in un’epoca appaiono marginali rispetto alle principali tendenze di riflessione accademica possono arrivare a modificare sensibilmente, sul lungo periodo, gli assunti epistemologici di una disciplina, sempre che una parte della comunità scientifica sia effettivamente in grado di sganciarsi dalle parole d’ordine che la moda del momento impone.

## Max Gluckman e “The Bridge”

Max Gluckman (Johannesburg, 26 gennaio 1911 - Gerusalemme, 13 aprile 1975) è stato una figura di spicco nel panorama dell’antropologia sociale (Kuper 1983: pp. 142-154; Kuper 1984: pp. 192-213; Fabietti 2011, p. 165; Kapferer 2014, p. 147). Figlio di ebrei russi immigrati in Sudafrica, dopo essersi diplomato presso la King Edward School di Johannesburg,

\* Suo padre, Emanuel Gluckman, era un avvocato e aveva tra i suoi clienti Clements Kadalie, il famoso leader del sindacato dei lavoratori industriali e commerciali (Brown 1979, p. 528).

che frequentò dal 1918 al 1927, si iscrisse all’Università di Witwatersrand (*Wits*)\*, con l’intenzione di studiare diritto, e si laureò a pieni voti in antropologia e logica. Lì frequentò i corsi tenuti da Agnes Winifred Hoernlé (1885-1960) e Isaac Schapera (1905-2003) tra il 1929 e il 1934. La prima, conosciuta come la “Madre dell’Antropologia Sociale in Sudafrica”, fu una delle più importanti antropologhe sudafricane e la prima a ottenere una cattedra di antropologia sociale all’Università di Witwatersrand nel 1923. Ispirata dai lavori di Radcliffe-Brown, compì ricerche tra i Nama e formò alcuni tra i più importanti antropologi sudafricani dell’epoca, tra cui Ellen Hellman, Eileen Krige, Hilda Kuper. Il secondo, allievo di Radcliffe-Brown e a sua volta maestro di Eileen Krige, Hilda Kuper, John Comaroff, Johan Frederik Holleman e Jean Comaroff, è stato uno degli esponenti di rilievo dell’antropologia sociale britannica. Tra le sue numerose opere ricordiamo: *A Handbook of Tswana Law and Custom* (1938) e *Government and Politics in Tribal Societies* (1956).

Nel 1927, Max Gluckman vinse la *Transvaal Rhodes Scholarship* e iniziò gli studi dottorali presso l’Exeter College di Oxford, sotto la supervisione di Robert Ranulph Marett, conclusi nel 1936 con la discussione di un lavoro dal titolo *The Realm of the Supernatural among the South-Eastern Bantu*. In quegli anni incontrò alcune delle figure centrali dell’antropologia britannica del tempo. Sebbene abbia avuto modo di prendere parte ad alcuni dei “Seminari del martedì pomeriggio” tenuti da Bronislaw Malinowski presso la *London School of Economics*\*\*, furono le riflessioni di studiosi come Radcliffe-Brown, Edward E. Evans-Pritchard e Meyer Fortes a esercitare maggiore influenza sul giovane antropologo. Inoltre, come ricorda Elizabeth Colson (Kottak e Colson 2000 [1994], p. 497), «la repulsione esercitata su di lui dalla situazione in Sudafrica, il nazismo in Germania, e più in generale la miseria della depressione lo avevano spinto, come tanti altri della sua generazione, a leggere molti testi marxisti». Oltre a Karl Marx, da cui trae

\* Durante gli anni della sua formazione, Gluckman si dedicò alle più svariate attività: dallo sport, alla politica. Per approfondire gli anni degli studi superiori e universitari di Gluckman e l’influenza che fenomeni come l’antisemitismo e il nazionalismo Afrikaaner ebbero sulla sua formazione, si vedano Gordon 2018, Capitolo 1; Brown 1979.

\*\* Qui, tra gli altri, incontrò anche l’antropologo Pieter J. Schoeman, noto per aver utilizzato le teorie malinowskiane come giustificazione dell’apartheid (Cfr. Gordon 2007). Schoeman fu anche, secondo Gluckman, responsabile della sua espulsione dallo Zululand nel 1939 (Gordon 2018).

lo spunto per le analisi del conflitto, anche i lavori di Max Weber, di Émile Durkheim e di Sigmund Freud contribuiscono in misura importante alla sua formazione. Proprio da Freud, inoltre, Gluckman riprenderà l’attenzione per i “casi”, intesi come fatti dai quali è possibile estrarre principi di ordine più generale. L’analisi dei “casi”, come sosteneva Gluckman:

consentirà all’antropologia sociale di affrontare ciò che Malinowski liquidava come dispute accidentali e differenze individuali di temperamento; esso porterà all’analisi monografica un po’ di quella sottigliezza che Freud ha portato all’analisi della personalità umana e un po’ di quello spessore che molti trovano nei romanzi ma non nell’analisi scientifica (1967, XV-XVI).

Secondo Cocks (2001), forte sarebbe stata sul giovane Gluckman anche l’influenza di William Miller Macmillan, uno storico dell’Università di Wits, che non mancò di criticare pubblicamente il sistema coloniale e l’antropologia per il fatto che:

Un accento eccessivo sulla diversa mentalità dei Bantu diventa troppo spesso una scusa per chiudere gli occhi di fronte al fatto spiacevole che i Bantu siano normali esseri umani e che la maggior parte di essi sono inestricabilmente coinvolti e dipendenti dalla nostra stessa economia (Macmillan 1930, citato da Cocks 2001, p. 749)\*.

Molti anni più tardi, Gluckman elaborò una critica simile in un saggio intitolato *Anthropology and Apartheid* (Gluckman 1975), dove denunciò come gli stessi sostenitori dell’apartheid tendessero spesso a fornire un’immagine armoniosa e positiva delle culture africane, pensate come radicalmente differenti dalla – e, quindi, non integrabili nella – società dei bianchi, al solo scopo di porre un argine a ogni possibile convivenza tra bianchi e neri in termini egualitari. Questa tendenza era, secondo Gluckman, comune anche a quegli antropologi che sottolineavano eccessivamente le differenze tra gli esseri umani, piuttosto che considerare anche le somiglianze. Criticando Leach e la svolta simbolica, fece proprio il punto sollevato da Macmillan:

È possibile nella reclusione claustrale del King’s College, a Cambridge [...] porre l’enfasi principalmente su differenze ostinate: non era possibile per i su-

\* Per una discussione delle tesi di Mcmillan, si veda anche Gordon 1990.

dafricani “liberali” che si confrontavano con la politica di segregazione all’interno di una nazione in cui “gli altri” erano stati portati e trattati come diversi – e inferiori (Gluckman 1975, pp.27-29).

Secondo Cocks (2001), “Analisi di una situazione sociale” contiene, implicitamente, questo tipo di critica, nella misura in cui si sforza di mostrare come colonizzati e colonizzatori appartengano allo stesso sistema sociale e spesso siano legati da relazioni che travalicano la distinzione tra bianchi e neri. Includere i funzionari coloniali nell’analisi era contrario agli insegnamenti di Malinowski (1922), che suggeriva di evitare i contatti con loro per dedicarsi interamente ai sistemi sociali dei nativi, ma era in linea con quanto scriveva Schapera secondo cui «il missionario, l’amministratore, il commerciante e il reclutatore della manodopera» (1935, p. 317) europei dovevano essere visti come parti integrali della vita tribale. Gluckman, nello studiare il tema del conflitto e del mutamento sociale in contesti coloniali, «mise in luce che le società ‘tradizionali’ e la società ‘dei bianchi’ sono legate da moltissimi rapporti e che quindi lo studio di società in isolamento non era fondato» (Fabietti, Malighetti, Matera 2012, p. 31). La necessità di problematizzare l’interconnessione tra istanze tribali e spinte generatrici di mutamento «aveva radici in una considerazione della realtà ‘multietnica’ e ‘multirazziale’ tipica del Sudafrica del XX secolo» (Fabietti 2011, p. 165).

La ricerca sul campo che porterà il giovane Gluckman a scrivere il saggio si concentrò nel distretto di Nongoma e in altri distretti dello Zululand: ebbe inizio nel 1936 e si concluse, dopo sedici mesi, nel 1938. La ricerca fu interrotta perché Gluckman fu denunciato alle autorità per eccessiva familiarizzazione con i nativi (fu visto indossare abiti locali) e perché aveva difeso un uomo che era stato punito dal Reggente degli Zulu (Macmillan 1995, pp. 41-43, 51; Schumaker 2004; Gordon 2018, Capitolo 3). Sebbene tra gli anni Trenta e gli anni Settanta Gluckman abbia scritto un gran numero di articoli basati sulle sue ricerche nello Zululand, non pubblicò mai una vera e propria monografia etnografica sugli Zulu. In questo senso, “Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand” non fa eccezione, dal momento che, secondo quanto riportato da Mitchell nella prefazione all’edizione del 1958 di “Analisi”, il manoscritto che avrebbe dovuto integrare i tre saggi andò perduto nell’incendio di una capanna alla fine degli anni Quaranta (Mitchell 1958; Macmillan 1995).

Le motivazioni che avevano condotto Gluckman alla scrittura dei tre saggi e, più in generale, a fare ricerca nello Zululand sono da attribuirsi ai mol-

teplici livelli della sua vita personale, accademica e politica, come lui stesso avrebbe sottolineato in lavori successivi (1967, 1968a):

[...] sono andato a studiare lo Zululand con un certo atteggiamento, formatosi mentre crescevo in Sudafrica e che mi ha posizionato sempre di più nella parte africana. Sentivo che i bianchi avevano acquisito la loro posizione con la conquista e che l'avevano mantenuta unicamente con la forza. Nello Zululand ho trovato, come descritto in questo saggio, una cooperazione considerevole e persino un consenso, nel senso quotidiano di queste parole. [...] Pertanto, in quanto scienziato sociale, ho sentito di dover esaminare le basi di questa pace, sicurezza e coesione quotidiane [...]. Ho quindi ritenuto necessario sottolineare l'interdipendenza dei bianchi e degli africani (Gluckman 1968b, p 84).

Io stesso (1940) ho usato una complessa serie di eventi, principalmente la cerimonia di inaugurazione di un ponte di nuova costruzione, per illustrare fino a che punto Zulu e Bianchi fossero coinvolti in un unico sistema sociale e demolire l'attacco di Malinowski a Fortes e Schapera che avevano adottato questa prospettiva. Abbiamo chiamato questi eventi complessi 'situazioni sociali' e abbiamo utilizzato le azioni di individui e di gruppi all'interno di queste situazioni per mostrare la natura della struttura sociale (Gluckman 1967, p. XIV).

Con l'espressione "situazione sociale", Max Gluckman si riferisce a:

[...] il comportamento in una certa occasione dei membri di una comunità in quanto tale, analizzati e confrontati con il loro comportamento in altre occasioni, in modo che l'analisi riveli il sistema di relazioni sottostante tra la struttura sociale della comunità, le parti della struttura sociale, l'ambiente fisico e la vita fisiologica dei membri di quella comunità (questo volume, p. 21).

Attraverso la descrizione di tali situazioni e sulla base dell'osservazione di molti altri eventi accaduti in diversi luoghi della regione, Gluckman sostiene di poter tracciare la struttura sociale del moderno Zululand. Dal suo punto di vista, un dato comportamento, sociale e individuale, può essere compreso solamente osservando le circostanze che vanno a determinarlo. Pertanto, l'antropologia, oltre alla descrizione dell'evento, deve interessarsi anche ai processi che hanno portato a costituirlo, mettendolo in contatto con un più ampio sistema di relazioni. Solo attraverso l'analisi dei sistemi di

relazioni nella loro profondità storica si potrà arrivare alla formulazione di una teoria dell’equilibrio in una determinata area culturale.

Quali tipologie di relazione si costruiscono tra diversi gruppi e come si può garantire la coesione tramite il conflitto? Che tipo di impatto il capitalismo e il colonialismo stavano avendo sulle società africane? Sono questi alcuni dei quesiti cui risponde la riflessione di Gluckman e che sorgono leggendo le pagine del suo saggio. In “The Bridge”, il cuore dell’analisi è rappresentato dallo studio dei processi di integrazione, dei sistemi di regolazione delle dispute e dalla particolare attenzione posta a tematiche come l’organizzazione politica, il conflitto e la coesione sociale nello Zululand. Il fatto stesso che Gluckman parli di “processi” costituisce, di per sé, una profonda linea di demarcazione rispetto alle riflessioni degli antropologi del tempo, più interessati alle “strutture” (Colajanni 2007). All’interno dei processi, infatti, si situano incertezze, conflitti, ambiguità che non sembrano trovare posto nelle monografie etnografiche del tempo, spesso costituite per lo più da descrizioni normative. Allo stesso modo, la scelta di inserire nel titolo della sua “Analisi” l’espressione “moderno Zululand” è significativa rispetto all’intento di invertire la tendenza “storica” del funzionalismo, offrendo inoltre lo spunto per un’analisi che, assieme allo studio delle società “esotiche”, fosse in grado di allargare lo sguardo al contesto coloniale di cui tali società erano parte integrante.

Lo Zululand ha a lungo occupato uno spazio particolare negli immaginari della popolazione bianca sudafricana: la storia di Shaka (1787-1828), fondatore e primo sovrano dell’impero zulu – spesso ricordato, per le sue doti militari, come il Napoleone africano – così come la bellicosa resistenza degli Zulu alla conquista britannica avevano contribuito in modo sostanziale a generare, nel tardo Ottocento, molta ammirazione. Questa, tuttavia, si scontrava prepotentemente con la realtà storica e sociale del periodo. Nel saggio intitolato *The Kingdom of the Zulu of South Africa* (Gluckman 1940c), contenuto in *African Political Systems*, Gluckman si concentra sull’organizzazione politica degli Zulu in due momenti storici particolarmente significativi: il regno di Mpande e il periodo della colonizzazione europea. Come anche nella seconda parte dell’*Analisi*, Gluckman ricostruisce la storia Zulu a partire dal XV secolo, periodo in cui gli Nguni (popolazione di lingua Bantu che diede origine alla nazione Zulu) si erano stabiliti nelle attuali province del Natal, dello Zululand e del Transvaal sud-orientale. Per circa tre secoli, gli Nguni continuarono a spostarsi all’interno dell’area fino a stabilizzarsi.

Attraverso le informazioni storiche contenute nei lavori di Bryant (1938 [1929]) e Gibson (1911) e le memorie orali raccolte sul campo, Gluckman descrive come l’equilibrio politico tra le sezioni tribali degli Nguni, un popolo dedito alla pastorizia e all’agricoltura, fosse dato dal fatto che queste sezioni fossero tutte relativamente piccole e in continua lotta fra loro. Nel momento in cui una iniziava a espandere il proprio dominio, le liti interne andavano a creare una scissione che riportava la situazione al modello precedente. Le scissioni interne e le liti tra i membri della stessa tribù erano parte strutturale dell’organizzazione sociale. Ciò tuttavia non comportava alcun cambiamento nell’organizzazione generale di ciascuna tribù o nelle modalità di aggregazione.

A causa del forte incremento demografico della fine del Settecento (Gluckman 1940c, Gordon 2018), i contatti tra le tribù divennero più stretti e continui. Tra il 1808 e il 1816 si assiste alla formazione di numerosi piccoli regni. Il modello di organizzazione politica che divenne più comune prevedeva che una tribù, estendendo il proprio dominio, entrasse in conflitto con le altre e che, una volta conquistata la tribù nemica, quest’ultima venisse lasciata sotto l’autorità dei propri capi o di capi alleati ai conquistatori. Il capo zulu Shaka riuscì a conquistare un regno di circa 80.000 miglia quadrate e ciò mostra che, dopo mezzo secolo di piccoli stati in lenta espansione, in una manciata di anni il modello di organizzazione cambiò in modo molto rapido. Inoltre, già a partire dal 1824 un gruppo di inglesi si era stabilito in un insediamento a Port Natal per commerciare in avorio e in pelli e nel 1836 l’arrivo di un gruppo di esploratori Boeri sconvolse bruscamente l’equilibrio che si era andato a creare tra inglesi e zulu per andare a crearne uno nuovo. Nel 1897<sup>\*</sup> lo Zululand fu annesso alle colonie britanniche e il suo territorio suddiviso in modo tale da creare riserve per gli Zulu e territori disponibili all’occupazione europea. Agli Zulu, diversamente che agli Europei, fu negato il diritto di poter affittare o vendere le proprie terre. Negli anni Trenta del Novecento, la maggior parte dei coloni inglesi aveva lasciato l’area occupata da agricoltori afrikaans che, grazie a ingenti prestiti da parte del governo, vivevano di agricoltura e di allevamento. La popolazione zulu stava intanto aumentando in modo significativo, da circa 140.000 abitanti negli anni Venti a circa 160.000 verso la fine degli anni Quaranta.

\* Per approfondire in dettaglio la storia del regno zulu si vedano, ad esempio, Da Frè (2004), Knight (2015) Laband (2009).

Suddiviso in cinque distretti, il territorio era controllato da altrettanti Commissari per gli Affari Nativi e da dieci magistrati. Quando Gluckman arrivò a Nongoma, nel 1935, si trovò in quella che era considerata la capitale ufficiosa dello Zululand del nord: la popolazione distrettuale – divisa in tre tribù\* con altrettanti capi – era di circa tremila persone, amministrate da un commissario, un assistente nativo missionario, un impiegato europeo e un messo della corte affiancato da tre impiegati Zulu, da tre poliziotti europei e da due dozzine di poliziotti zulu. A questi si aggiungeva una serie di funzionari tecnici europei che si occupavano di agricoltura, medicina veterinaria, educazione, lavori pubblici e salute, ciascuno dei quali aveva un proprio personale. Nel complesso, la popolazione europea ammontava a circa cinquanta persone (Gordon 2018, p.103).

Gluckman si stabilì a circa venti chilometri da Nongoma, precisamente a Mapopomas nel distretto di Kwadosazi, presso la casa del capo Matolana Ndwandwe. Quest’ultimo accettò la sua presenza non tanto poiché era in cerca di approvazione e favore da parte del Commissario per gli Affari Nativi, quanto per i vantaggi personali che la presenza dell’antropologo avrebbe comportato: la possibilità di utilizzare l’automobile di Gluckman, cinque scellini al mese di affitto e una scorta di tabacco e zucchero (Gordon 2018, p. 104). Nei primi mesi di lavoro sul terreno, Gluckman piantò la sua tenda nella proprietà di Matolana ma, di lì a poco, si trasferì all’interno della capanna del suo ospite: Richard Ntombela, “figlio” di Matolana – nipote di una sorella del padre di quest’ultimo –, che divenne l’interprete-assistente della ricerca di Gluckman. Richard era un cristiano e viveva con tre fratelli pagani a poche centinaia di metri di distanza dalla casa di Matolana. Proprio Matolana, Richard e lo stesso Gluckman sono le prime figure che compaiono in “The Bridge”.

La prima parte del saggio, intitolata “Organizzazione sociale del moderno Zululand” descrive gli eventi accaduti il 7 gennaio 1938, una data non particolarmente importante nella la storia locale, ma sicuramente significa-

\* Come sostiene Gluckman, le tre tribù zulu sono: «(1) gli Usuthu, la tribù della *Royal House*, i sostenitori del Reggente zulu: è solo su di loro che il re zulu ha un’ autorità legale, anche se quasi tutte le tribù dello Zululand e del Natal riconoscono la sua autorità; (2) gli Amateni, governati da uno dei padri classificatori del re, è una delle tribù reali, (3) i Mandlakazi, governati da un principe di una casa zulu collaterale, si separò dalla nazione zulu durante le guerre civili che seguirono la Guerra anglo-zulu del 1879-80» (questo volume, p. 19).

tiva per la storia dell'antropologia (Macmillan 1995, p. 39). Quel giorno, Gluckman assistette all'inaugurazione di un ponte e a un incontro tra il magistrato di Nongoma, alcuni capi locali, *induna*, e gente comune che aveva l'obiettivo di discutere della situazione di conflitto in atto tra alcune sezioni della tribù Mandlakazi. Come sostiene lo stesso Gluckman, l'importanza della cerimonia inaugurale del ponte risiedeva nel fatto che si trattava del primo ponte costruito nello Zululand dal Dipartimento degli Affari Nativi, come parte dei nuovi progetti di sviluppo in territori indigeni. Il ponte avrebbe collegato alcune parti del distretto con l'ospedale locale e, contemporaneamente, promosso un legame morale tra la popolazione e il Governo, anche se la società nel suo insieme era rigidamente segregata in bianchi e neri. Secondo Gluckman, tuttavia, tanto i bianchi quanto i neri devono essere presi in considerazione come membri di una stessa comunità dal momento che risultano legati da una serie di relazioni che trovano espressione e materializzazione nel ponte stesso. L'interdipendenza tra i gruppi nello Zululand del tempo, così come i processi e le idee di divisione e riaggregazione dei gruppi – che costituirà la conclusione della terza parte del saggio in termini teorici – diventano da subito il centro della situazione etnografica una volta arrivati al ponte.

Tra i partecipanti alla cerimonia di inaugurazione c'erano, tra gli altri, funzionari bianchi, gli operai zulu che avevano costruito il ponte, un reclutatore di manodopera locale, missionari, capi locali e il Reggente zulu, oltre allo stesso Gluckman. La semplice presenza di queste figure sul campo mette in luce parte del contesto sociale. L'evento, infatti, cristallizza alcuni aspetti della struttura sociale e delle istituzioni dello Zululand. Inoltre, la presenza sul campo dell'antropologo viene più volte esplicitata, soprattutto per sottolineare l'ambiguità del suo status durante lo svolgimento della cerimonia di inaugurazione: «Come antropologo, ero in una posizione tale da riuscire a stringere forti legami di amicizia con alcuni Zulu, cosa impossibile per altri Europei [...] Tuttavia, non è mai stato possibile ridurre completamente la distanza sociale che ci separa» (questo volume, pp. 32-33).

L'organizzazione della cerimonia e i vari eventi collaterali fanno riferimento alla molteplicità dei gruppi presenti alla cerimonia stessa. Si ritrovano infatti sia elementi riferibili alle usanze (*customs*) europee sia a quelle zulu e atti rituali performati seguendo sia le pratiche cristiane sia quelle locali. Le interazioni tra i diversi gruppi rappresentano, secondo Gluckman, aspetti della struttura sociale dello Zululand del tempo e mostrano il modello di

integrazione dei diversi gruppi all'interno di un'unica comunità. La struttura dell'inaugurazione, così come quella sociale dello Zululand, viene analizzata come unità funzionale che si trova in un equilibrio provvisorio ed è costituita principalmente da una sola comunità all'interno della quale due gruppi agiscono in modo conflittuale e cooperativo. Il gruppo dei bianchi esercita una relazione di dominio su quello dei neri, ma è proprio la loro disegualianza a determinare i modi di cooperazione e, dunque, l'equilibrio della struttura stessa. Al contempo, però, Gluckman mostra come ciascuno di questi gruppi sia a sua volta divisibile trasversalmente seguendo altri criteri, di natura politica, economica e religiosa: «i gruppi principali di Europei e Zulu sono divisi in gruppi sussidiari, formalizzati o non formalizzati, e l'appartenenza a questi gruppi varia per un individuo in base agli interessi, ai valori e ai motivi che determinano il suo comportamento in diverse situazioni» (questo volume, p. 39). Ad esempio, in talune situazioni un capo zulu può avere interessi più affini a quelli dell'amministrazione coloniale da cui dipende che a quelli dei propri sottoposti, così come uno zulu cristiano può sentirsi più strettamente legato ai missionari bianchi che ai membri di una tribù vicina e rivale. In questo senso, l'appartenenza di un individuo a un gruppo piuttosto che a un altro non è stabilita una volta per tutte dalla linea del colore, ma si determina in base alle situazioni concrete nelle quali un individuo si trova ad operare. Come scrive Gluckman:

Interessi, credenze, valori, tipi di impresa e differenze di ricchezza differenziano i gruppi più piccoli all'interno di ciascun gruppo di colore; vi è una coincidenza tra alcuni di questi gruppi attraverso la linea di colore, che intreccia i gruppi di colore associando i loro membri in una temporanea identità di interessi. Tuttavia, l'equilibrio tra questi gruppi è influenzato dalle relazioni di conflitto e cooperazione del gruppo di colore, in modo che ciascuno di questi gruppi allo stesso tempo colleghi i gruppi di colore insieme e rimarchi la loro opposizione (questo volume, p. 40-41).

La possibilità di appartenere a gruppi molteplici, da un punto di vista sociale, garantisce il funzionamento della struttura mentre, da un punto di vista individuale, determina la possibilità per gli individui di vivere vite coerenti attraverso la selezione situazionale di valori, credenze, interessi e tecniche spesso in contraddizione tra loro.

Descritta l'inaugurazione del ponte, Gluckman illustra un evento collaterale, ma altrettanto importante, avvenuto quello stesso pomeriggio. Scopo

dell'incontro pomeridiano era quello di permettere al magistrato di accertare che alcuni membri della tribù Mandlakazi avessero devastato dei territori e di rimproverare ai capi locali (*induna*) l'inefficacia delle loro azioni di controllo. La situazione descritta mette bene in luce gli equilibri di potere che regolano le relazioni tra il Governo, rappresentato dal magistrato, e gli abitanti zulu. È in questa parte del saggio che Gluckman chiarisce che il Governo rappresenta il principale fattore dominante per lo Zululand contemporaneo e che le relazioni tra i poteri locali sono necessariamente in relazione con il più vasto potere coloniale e viceversa: compito dei capi zulu, esercitato per conto del Governo, era infatti quello di mantenere l'ordine, assistere la polizia governativa, giudicare alcuni casi e prendere parte a varie attività della vita quotidiana, alcune delle quali – la disinfezione degli animali, ad esempio – particolarmente rilevanti anche dal punto di vista economico e sociale.

La seconda parte del saggio, “Cambiamento sociale nello Zululand”, indaga i processi storici che hanno prodotto e che continuano a ri-produrre l'equilibrio dello Zululand e mette in luce come periodi di relativa stabilità abbiano portato a momenti di rapido cambiamento sociale. I conflitti nei periodi di stabilità, pur essendo parte dell'equilibrio generale, hanno posto le basi per il cambiamento della struttura sociale nel suo insieme. Come anticipato, l'analisi storica, basata sui dati disponibili all'epoca, segue la metodologia di indagine proposta per l'inaugurazione del ponte e l'incontro con il magistrato. Come sottolinea l'autore, essa non ha l'obiettivo di ricostruire un “punto zero di cultura” dal quale si verificano i cambiamenti, ma quello di mostrare l'emergere del sistema contemporaneo, caratterizzato dalla coesione sociale e dai conflitti tra i gruppi di bianchi e quelli di neri, coinvolti in tali e tante attività da renderli dipendenti gli uni dagli altri. È solo attraverso l'uso (o la minaccia dell'uso) della forza che i gruppi di bianchi riuscirono – e riescono ancora – a stabilire la loro legge e a mantenerla. In altri termini, l'attuale stabilità del sistema costituito dalle comunità integrate di Bianchi e Neri deriva dalla coesione sociale e dalle relazioni economiche tra i due gruppi, ma è mantenuta grazie all'uso della forza da parte del Governo coloniale e ai meccanismi amministrativi che ha sviluppato includendo e integrando i sistemi politici locali. Non sfugge a Gluckman il fatto che l'analisi di ogni gruppo debba prendere in considerazione anche le variabili costituite dai comportamenti dei singoli individui e dalle loro interazioni con i molteplici gruppi di cui fanno parte.

La terza e ultima parte "Alcuni processi di cambiamento sociale illustrati dallo Zululand" si discosta notevolmente dalle due precedenti. Gluckman stesso definisce il suo testo come un esperimento che, invece di prendere in considerazioni i cambiamenti reali verificatisi nello Zululand, cerca di formulare processi astratti del cambiamento sociale e di mettere in evidenza le relazioni invariabili tra gli eventi nei sistemi sociali mutevoli in modo sincronico e diacronico. Tali sistemi implicano che i conflitti possano essere risolti – del tutto o in parte – e che la cooperazione possa essere raggiunta – interamente o parzialmente – attraverso i cambiamenti operati dagli individui. Essendo questi ultimi parti costitutive dei gruppi e partecipando alle relazioni che fondano i sistemi sociali, essi possono rappresentare un motore di mutamento sociale fondamentale. Ai sistemi sociali mutevoli si affiancano i sistemi sociali ripetitivi, all'interno dei quali i conflitti vengono risolti e la cooperazione realizzata senza che si verifichi un cambiamento del modello del sistema stesso. La distinzione tra queste due tipologie di sistema, tuttavia, non è così netta dal momento che l'accumularsi di cambiamenti in un sistema ripetitivo potrebbe portare a un mutamento del modello del sistema stesso, così come all'interno di un sistema mutevole si possono verificare cambiamenti che non vanno a intaccare la struttura del sistema. Entrambe le tipologie di sistema possono essere a loro volta divise in sottoclassi di sistemi sociali in base alla loro composizione: tanto i sistemi ripetitivi quanto quelli mutevoli possono essere costituiti da gruppi culturali omogenei o eterogenei. Partendo dai dati raccolti durante le ricerche etnografiche nello Zululand – un sistema sociale mutevole e costituito da gruppi culturali eterogenei, da quanto emerso dalle prime due parti del testo – Gluckman si pone l'obiettivo di spiegare i meccanismi che regolano il conflitto sociale. I processi descritti «si applicano alla sopravvivenza e all'adozione di usanze; per converso, le usanze che non rientrano in tali regole tenderanno ad essere abbandonate o respinte» (questo volume, p. 84). Inoltre, come scrive lo stesso Gluckman, il sapere dell'antropologia non dovrebbe concentrarsi sulla sola analisi di particolari sistemi sociali, ma dovrebbe formulare modelli relazionali astratti, non necessariamente vincolati a eventi reali. Solo in questo modo la disciplina potrà liberarsi dell'accusa di non scientificità. Proprio per sottolineare quest'ultima ed enfatizzare la differenza rispetto all'antropologia evoluzionista, Gluckman, seguendo Radcliffe-Brown, preferisce utilizzare, al posto di antropologia, il termine sociologia. In ultima analisi, compito dell'antropologo sociale è produrre generalizzazioni che fondano i

modelli di comportamento di individui e gruppi in determinate comunità. Per fare ciò occorre prestare attenzione alle relazioni sociologiche, cioè alle «relazioni invariabili tra parti della cultura e processi invariabili attraverso i quali la società funziona» (questo volume, p. 76), e al movimento sociologico che consiste nel mutamento delle relazioni tra gruppi o personalità sociali. L'analisi sociologica, nelle parole di Gluckman, consente di spiegare e persino prevedere «l'obsolescenza, il risveglio e l'adozione della cultura in una società in cambiamento costituita da gruppi culturali eterogenei attraverso la creazione di un equilibrio tra i processi di obsolescenza, persistenza, rinascita e adozione della cultura» (questo volume, p. 99).

### **Dal Rhodes-Livingstone Institute alla Scuola di Manchester: nuovi metodi per nuove domande**

Se “The Bridge” ha segnato una svolta importante nella storia dell'antropologia è perché in esso erano contenuti temi e metodi che, discostandosi in parte dall'ortodossia struttural-funzionalista, saranno sviluppati negli anni successivi da Gluckman e dai suoi allievi. L'importanza dell'opera risiede sia nel fatto che viene convenzionalmente considerata il testo fondante la metodologia analitica della Scuola di Manchester sia perché risulta centrale nella comprensione del cambiamento sociale in Africa (Fallers 1959) e in altre parti del mondo.

Nel 1939 Gluckman si trasferì, insieme alla moglie Mary Brignoli, a Livingstone, nell'allora Rhodesia del Nord, dove si unì al Rhodes-Livingstone Institute come sociologo *senior* e iniziò le sue ricerche nel Barotseland. Da questi lavori, negli anni a venire, risultarono numerose pubblicazioni, che si concentrarono sulle realtà economiche e sulle forme di proprietà fondiaria (Gluckman 1941, 1943), sul ruolo dei rituali nel ripristino dell'ordine sociale (Gluckman 1954) e, soprattutto, sull'analisi delle modalità locali di gestione dei conflitti (Gluckman 1955, 1963, 1965, 1965a). Come sostiene Sally Falk Moore (2001, p. 55), l'attenzione per “l'analisi dei casi” che aveva contraddistinto “the Bridge” portò Gluckman a studiare l'operare concreto delle corti africane, mostrando la ragionevolezza del diritto “tribale” dei Lozi e aprendo le porte per approcci più processuali e meno normativi al campo dell'antropologia giuridica (cf. Rouland 1988; Moore 2004a; De Lauri 2013, p. 8-9). Questi lavori contribuirono in maniera significativa a stimo-

lare negli anni a venire il dibattito sulla traducibilità o meno delle categorie giuridiche africane in quelle europee (si veda Rouland 1988; Moore 2004a). Bohannan (1957), ad esempio, accusò Gluckman di avere utilizzato acriticamente concetti derivati dalla giurisprudenza occidentale per descrivere i casi Barotse, appiattendolo in maniera etnocentrica le categorie locali a quelle occidentali. A queste critiche, Gluckman rispose:

[...] Bohannan (1957) sostiene che il nostro lessico giuridico costituisce di per sé quello che egli chiama un *folk-system* e che è illegittimo elevare un *folk-system* particolare a “sistema analitico”. Se egli fosse nel giusto dovremmo accontentarci di essere dei “solipsisti culturali”, incapaci di formulare comparazioni e generalizzazioni, a meno d’impegnarci a sviluppare un linguaggio del tutto nuovo e indipendente da qualsiasi nazione (1965 [1977, p.225]).

Come ricorda Brown (1979, pp. 527-528) il reclutamento di Gluckman al Rhodes-Livingstone Institute non fu facile, dato che l’amministrazione avrebbe preferito un ricercatore di “pure origini britanniche” mentre Gluckman era un ebreo sudafricano. Fu assunto comunque, poiché gli altri candidati avevano trovato posizioni migliori in Gran Bretagna, ma dubbi sul suo operato non tardarono ad arrivare. Fu prima processato, e poi dichiarato innocente, per l’omicidio colposo di un Lozi provocato da un colpo partito accidentalmente dalla sua arma da fuoco nell’attraversamento del fiume Mongo all’inizio della ricerca. Successivamente, l’allora direttore del Rhodes-Livingstone Institute, Godfrey Wilson, dovette difenderlo dall’accusa che gli era stata mossa dall’amministrazione di parlare di questioni politiche con i nativi (in particolare di temi afferenti alla guerra). Nella lettera in cui difendeva Gluckman, Wilson scrisse:

[...] Era ebreo e in Sudafrica gli veniva costantemente ricordato in modo umiliante. È per questo, penso, che ha mantenuto la sua arroganza e aggressività adolescenziale più a lungo di quanto faccia la maggior parte degli uomini. I “gelidi picchi intellettuali” da cui Sua Eccellenza giustamente desidera farlo scendere sono un rifugio temporaneo nei quali ha permesso ai Gentili di guidarlo (cit. in Brown 1979, p. 529).

Wilson stesso fu costretto a dimettersi nel 1941 a causa degli ostacoli che la compagnia mineraria Broken Hill stava frapponendo alla sua ricerca sui lavoratori africani e in virtù del fatto che le sue idee pacifiste e le relazio-

ni amichevoli con i suoi interlocutori furono giudicate incompatibili con l’incarico che ricopriva (Schumaker 2001, pp. 60-65). Nel 1944, si suicidò, dopo essere stato arruolato nel 1942 nei *South African Medical Corps* e aver prestato servizio in Africa settentrionale. Gluckman gli successe nella direzione del Rhodes-Livingstone Institute, di cui rimase alla guida fino al 1947.

In quel periodo, Gluckman diede vita a un programma di ricerca, della durata di sette anni (*Seven-Years-Research-Plan*), che, prendendo le mosse da “The Bridge”, si poneva l’obiettivo di analizzare le dinamiche di cambiamento sociale innescate dall’impatto che capitalismo e colonialismo avevano avuto in ambito locale, connettendo le dimensioni micro a quelle macro e prestando particolare attenzione alla storia locale (Gluckman 1945). Il programma permise a Gluckman di reclutare un nutrito gruppo di ricercatori (tra cui J. Clyde Mitchell, John A. Barnes, Elizabeth Colson, J.F. Hans Holleman, Max e Joan Marwick, Jaap Van Velsen, Arnold E. Epstein) per lavorare su questioni come le intersezioni tra contesti nativi e governi coloniali e gli effetti della migrazione di manodopera sulle economie urbane e rurali (Schumaker 2001, 2004) L’originalità del programma di ricerca stava nel considerare le zone rurali, i centri minerari e le città come entità sociali e culturali interconnesse e parti di un unico campo sociale (Wolf 1990, p. 589), secondo un approccio non dissimile da quello che aveva caratterizzato “The Bridge”. Come sottolinea Schumaker (2001, p.68):

Due degli obiettivi di Gluckman disturbavano in particolare gli amministratori [coloniali, n.d.a.] – che gli Africani potessero imparare a usare i risultati della disciplina e che i ricercatori del RLI studiassero gli stessi amministratori, in quanto parte importante della vita africana. Senza dubbio, questi obiettivi convinsero molti amministratori che la ricerca antropologica necessitasse di un attento controllo.

Gli studi condotti dagli allievi di Gluckman sulle migrazioni di forza lavoro nel Copperbelt (la regione mineraria a cavallo tra la Rhodesia del Nord e il Congo Belga) contribuirono a ri-problematizzare i concetti di “campo sociale”, “tribù” e della triade “tribalizzazione/de-tribalizzazione/ri-tribalizzazione”. William Watson (1958), ad esempio, criticò l’idea sostenuta dai coniugi Wilson (1945) secondo la quale i processi di detribalizzazione innescati dalle migrazioni fossero necessariamente problematici e forieri di disordini nella misura in cui avrebbero portato al collasso dei sistemi sociali

africani, mostrando al contrario come i migranti continuassero a partecipare attivamente sia alla sfera urbana sia a quella rurale da cui provenivano. Nel mentre, un altro allievo di Gluckman, James Clyde Mitchell (1956), stava dimostrando come le categorizzazioni tribali in ambito urbano erano esse stesse oggetto di ridefinizioni, che queste avevano comunque rilevanza solo tra africani e tendevano a perderla nelle relazioni bianco-nero e che: « (...) l'insieme delle relazioni fra un gruppo di membri di tribù nella loro casa rurale è un qualcosa di molto diverso dall'insieme delle relazioni all'interno dello stesso gruppo quando questo viene trasportato in un'area urbana» (Mitchell 1956, p. 44).\*

Studiare nelle città comportava elaborare nuovi strumenti metodologici: non è un caso se gli allievi di Gluckman si dedicarono alla cosiddetta *network analysis*, ovverosia lo studio delle reti di relazioni sociali concrete che gli attori intessevano nei contesti d'arrivo e di quelle che mantenevano nei contesti d'origine, reti che spesso travalicavano i ristretti ambiti del tribale (Mitchell 1956, 1965, 1969). Furono i risultati di queste analisi a portare Gluckman a formulare una delle sue frasi più citate e discusse sull'argomento:

[...] dobbiamo affrontare lo studio delle città africane principalmente considerandole come città: in breve, il fatto che gli africani ora vivono, per periodi più o meno lunghi nelle città influenzerà il loro comportamento molto più del fatto che provengono da contesti e culture tribali. Un cittadino africano è un cittadino; un minatore africano è un minatore: solo secondariamente è membro di una tribù. [...] non appena gli africani si assembleranno nelle città e si dedicheranno al lavoro industriale cominceranno a formare relazioni sociali appropriate alla loro nuova situazione: cercheranno di unirsi in sindacati per migliorare le loro condizioni di lavoro e così via. Naturalmente questi africani continuano ad essere influenzati da molti fattori che sorgono al di fuori del contesto urbano: la rapida crescita delle città e la loro propria inesperienza delle città, il costante movimento di lavoratori africani tra tribù e città e tra città, la cultura e la vita tribale da cui provengono, nonché i consueti legami e ostilità tra diverse tribù. Ma anche queste influenze tribali operano ora in un ambiente urbano e non in un ambiente rurale (Gluckman 1960, p. 57).

Si trattava, in altri termini, di considerare le relazioni sociali non come date, ma come costantemente prodotte, riprodotte e rinegoziate da attori

\* Per una discussione più approfondita, si veda ad esempio Moore 2004.

sociali in carne ed ossa. Questo comportava rimettere in discussione la centralità della dimensione tribale, pensata spesso come statica e omogenea, alla luce delle nuove relazioni di classe, dei contesti politici e delle reti sociali che si stavano producendo nelle realtà coloniali. Il compito dell'antropologia non era più quello di considerare (solo) la dimensione tribale, ma il quadro politico e sociale più ampio entro cui la dimensione tribale diventava significativa o cessava di esserlo.

Le relazioni con l'amministrazione coloniale furono tuttavia complicate. Le iniziali prese di posizioni di Gluckman contro la Seconda guerra mondiale e le sue tendenze di sinistra erano note. Inoltre, l'amministrazione coloniale giudicava male l'abitudine di Gluckman di vestirsi come un africano e, come lamentò lui stesso, gli amministratori non presero mai in seria considerazione i risultati delle sue ricerche (Gluckman 1974; Brown 1979, pp. 535-538). Così, seppure in un primo tempo Gluckman avesse manifestato entusiasmo per il contributo applicato che l'antropologia avrebbe potuto dare alle questioni amministrative, l'esperienza di collaborazione con l'amministrazione lo lasciò piuttosto amareggiato\*. Non a caso decise di abbandonare il Rhodes-Livingstone Institute e nel 1947 divenne ricercatore presso l'Università di Oxford, per poi occupare, nel 1949, la prima cattedra di antropologia sociale all'Università di Manchester, dove rimase fino alla sua morte nel 1975.

A Manchester Gluckman arruolò e formò una folta schiera di antropologi che, oltre ai già citati del Rhodes Livingstone Institute, includerà sia ricercatori che svilupperanno i suoi studi sul cambiamento sociale in Africa

\* Quando, nel 1974, fu criticato di essere stato colluso con il colonialismo per via del suo incarico al Rhodes-Livingstone Institute, replicò con veemenza: «[...] Personalmente so che pochissimi funzionari governativi leggono ciò che ho scritto, così che la maggior parte non avrebbe potuto essere influenzata neppure indirettamente e in nessuna direzione. Si dà il caso che la mia posizione politica è pubblicamente nota per essere di sinistra: sono stato attivamente impegnato nella resistenza all'imposizione della Federazione Centrafricana sulla Rodesia del Nord e sullo Nyasaland e nel movimento in Gran Bretagna per l'indipendenza per i territori africani della Gran Bretagna, al punto che posso enumerare molti presidenti, vicepresidenti, primi ministri e ministri africani tra i nostri ospiti e amici; pertanto, sono stato tagliato fuori dal mio campo di ricerca fino a quando lo Zambia non è diventato indipendente, e mi è stato rifiutato il permesso dal governo australiano di visitare la Nuova Guinea quando nel 1960 ero Visiting Fellow presso la Australian National University» (Gluckman 1974, <https://www.nybooks.com/articles/1974/11/28/report-from-the-field/>).

meridionale, come Richard Werbner (in Zimbabwe e Botswana) e sui rituali, come Victor Turner (in Zambia), sia studiosi che applicheranno l'analisi delle situazioni sociali ad altri contesti di ricerca, per esempio Abner Cohen (che condusse ricerche prima in Palestina, poi Nigeria, e più tardi, in Sierra Leone), Bruce Kapferer (prima in Zambia e poi in Sri Lanka), Norman Long (prima in Zambia e poi in Perù), Frederick Bailey (in India) e Ronald Frankenberg (che con le sue ricerche in Galles contribuirà enormemente al cosiddetto “ritorno a casa” dell'antropologia). Di fatto, l'attenzione nei confronti di concrete “situazioni sociali” inaugurata da “The Bridge” stava pluralizzando temi e contesti di ricerca. Come disse Clyde Mitchell:

Vista dall'esterno, la scuola di Manchester era una scuola, ma vista dall'interno era una contraddizione ribollente e forse l'unica cosa che avevamo in comune era che Max [Gluckman] era il nostro insegnante, e questo significava scrivere etnografia ricca di casi reali” (citato in Werbner [1984] 1990, pp. 152-153).

La “scuola di Manchester” divenne presto uno dei centri più effervescenti del dibattito antropologico dell'epoca: un luogo in cui trovarono spazio prospettive e metodologie che risuonavano, pur non sovrapponendosi, con le tesi di molti di coloro che, da più parti, stavano rimettendo in discussione gli assunti dello struttural-funzionalismo: da Edmund Leach che, pur coltivando una ricambiata antipatia” nei confronti di Gluckman (Leach 1984, p. 20-21), con *Political Systems of Highland Burma* (1954) aveva dimostrato che uno stesso sistema politico poteva storicamente oscillare tra fasi di maggiore o minore centralizzazione, a Fredrik Barth, allievo di Leach, che attraverso i suoi studi sugli Swat Pathans del Pakistan (1959) stava mostrando il ruolo attivo degli attori sociali nella competizione politica, così fornendo uno spunto per l'elaborazione di una teoria dei giochi non matematica che Bailey (1969) applicherà dieci anni più tardi allo studio delle arene politiche. Intanto, sull'altra sponda della Manica, Georges Balandier (1967) e i suoi allievi si stavano muovendo in una direzione per molti versi parallela a quella di Manchester, inaugurando un'antropologia dinamista attenta ai contesti coloniali (Agier 2017).

\* Per una discussione sull'utilizzo del termine “scuola” riferito a questo gruppo di ricercatori, si veda anche Kempny 2005.

\*\* Su questo si veda Gordon 2018, pp. 8-11.

L'organizzazione delle “settimane dei seminari” voluta da Gluckman divenne presto un punto di riferimento e scambio scientifico tra i più noti, durante i quali furono invitati, oltre a Fortes ed Evans-Pritchard, anche i sociologi Shmuel Eisenstadt, Erving Goffman, Talcott Parsons, la filosofa Dorothy Emmet, l'economista Ely Devons e lo scienziato politico William James Millar Mackenzie (Kempny 2005). Come ricorda Kapferer (2006, p. 124) i seminari di Manchester erano organizzati al fine di mettere costantemente alla prova l'autorevolezza di chi presentava, obbligandolo a presentare in dettaglio i propri materiali etnografici e a renderli disponibili alla discussione pubblica. L'idea era di “liberare” i dati etnografici dal monopolio interpretativo di chi li aveva raccolti al fine di offrirli alla re-interpretazione di coloro che ascoltavano. Molti degli invitati esterni ai seminari percepivano questo sforzo come lesivo della propria autorevolezza accademica e uscirono “scottati” da quel tipo di discussione. Lo stesso Gluckman, in più di un'occasione, si rese disponibile a questo esercizio e alle critiche che arrivavano dai membri più giovani del gruppo.

Infatti, nonostante gli aspetti innovativi del suo lavoro, forte restò su Gluckman l'influenza dello struttural-funzionalismo di Radcliffe-Brown. Basti pensare a come in “the Bridge” il tema del processo si intersechi costantemente con quello del riprodursi dell'ordine sociale e alla ricostituzione di condizioni d'equilibrio o si pensi a come, in studi successivi (Gluckman 1954, 1963; Gluckman, Forde, Fortes, Turner, eds. 1962), Gluckman teorizzò la distinzione tra rivoluzioni e ribellioni: dove le prime sono conflitti che portano a radicali cambiamenti della struttura sociale, mentre le seconde hanno come risultato il ripristino dell'ordine sociale originario. A differenza di Evans-Pritchard che nel 1950 ripudierà la visione organicistica di Radcliffe-Brown, Gluckman non prenderà mai le distanze dall'approccio struttural-funzionalista – cosa che gli sarà criticata tanto dai suoi allievi quanto, più tardi, da Bourdieu (1977, p. 26) – tuttavia integrerà questo approccio con interrogativi e metodologie che arrivavano sia dalla tradizione marxista (lo studio del conflitto) sia da quella freudiana (l'analisi del caso). Nel suo intervento del 1966 all'*American Anthropological Association* tentò di difendere il concetto di equilibrio, argomentando che per meglio cogliere l'importanza del cambiamento sociale è importante considerarlo sullo sfondo della specifica “durata strutturale” di ogni istituzione (Gluckman 1968). Ciononostante, Gluckman seppe riconoscere e incoraggiare i passi avanti

fatti dai suoi allievi, i quali a loro volta non mancarono di riconoscere in “The Bridge” l’inizio di un modo nuovo di fare antropologia:

Quando mi guardo indietro, vedo considerevoli avanzamenti rispetto al nostro tema; e questo mi fa molto piacere. Ma avverto anche una misura di profondo rimpianto. I miei colleghi più giovani mi dicono che vedono nel mio *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand* (1940) gli inizi di alcuni degli sviluppi che ho sottolineato. Ho mostrato in quel saggio come individui in particolari posizioni chiave potessero creare e sfruttare le situazioni sociali nei termini del loro potere e della loro cultura, e tuttavia come certi altri processi, che emergevano dalla società più in generale, portassero a relazioni e associazioni standardizzate ma inattese. Uno di loro mi disse che ero in procinto di fare il tipo di analisi di come molte e differenti componenti in un sistema sociale operano con peso diverso in differenti tipi di situazioni. Mi chiese perché non ho seguito questa linea di analisi e disse che sarebbe stato interessante per gli studenti se io potessi spiegarne le ragioni. Forse perché era in anticipo rispetto ai tempi, e dopotutto appartenevo alla mia generazione. Nei miei ricordi autobiografici, so che andai a studiare lo Zululand moderno dopo aver lavorato per anni sulla loro cultura indigena in biblioteca. Annoiato da ciò, mi gettai con entusiasmo nello studio della loro vita moderna. Fossi ritornato nello Zululand, avrei certamente proseguito in quella direzione. Invece, i casi della vita mi hanno portato in Barotseland, dove rimasi affascinato dal loro complesso, e non registrato propriamente, sistema politico tradizionale; e poi dei temi legati al loro sistema giuridico e delle loro concezioni di giurisprudenza – tutti legittimi campi di indagine. Ma posso qui salutare i progressi che la nuova generazione sta facendo, e sentirmi soddisfatto di averli eventualmente aiutati lungo la loro strada (1967, p. XIX-XX).

Al di là delle nuove traiettorie di ricerca aperte da “the Bridge”, l’eredità forse più importante del saggio risiedette nell’aver posto le basi per l’elaborazione di nuovi strumenti metodologici che furono affinati e sviluppati dagli allievi di Gluckman. Sebbene riconoscesse a Malinowski il merito di aver indirizzato l’antropologia verso una descrizione etnografica il più dettagliata possibile grazie alla ricerca sul campo e l’osservazione partecipante, Gluckman invitava a usare gli esempi tratti dall’etnografia non solo per spiegare affermazioni di carattere teorico, come era comune fare, ma per rovesciare la relazione stessa tra caso e teoria (Gluckman 1967; Van Velsen 1967; Evens, Handelman 2006). Il caso etnografico, in quest’ottica, non era più (solo) utilizzato come l’illustrazione appropriata (*apt illustration*) di

un'affermazione di carattere generale, ma diventava il primo passo di un'analisi etnografica di carattere induttivo capace di estrarre principi di carattere generale a partire dall'analisi di una situazione sociale specifica seguita nel suo sviluppo storico (Kapferer 1987, 2005; Evens, Handelman 2005). Se Gluckman può essere considerato il fondatore dell'analisi situazionale (*situational analysis*), furono Mitchell e Turner (Gluckman 1977 [1965], pp. 283-291) a sviluppare questo metodo e trasformarlo in analisi dinamica dei casi (*extended case study*). Questa consisteva principalmente nel prendere in esame “casi concreti” o “situazioni sociali”, analizzandone in maniera dettagliata gli attori in campo, i loro conflitti, le loro strategie, le loro pratiche e i loro discorsi, le loro reti di interessi, per poi seguire questi casi lungo la loro specifica traiettoria storico-politica.

Come Mitchell (1983) ha discusso, infatti, l'*apt illustration*, l'analisi di una situazione sociale e l'*extended case study* si situano lungo un continuum di crescente complessità. Se l'*apt illustration* non è altro che l'utilizzo di un caso come esempio paradigmatico per sostenere un'argomentazione, l'analisi di una situazione sociale (come quella contenuta nella prima parte di “The Bridge”) consiste nel descriverne in dettaglio l'insieme di attori, relazioni sociali e di potere che vi partecipano. L'*extended case method* comporta la necessità di seguire gli attori sociali nel corso di una più o meno lunga successione di “casi”, così introducendo una prospettiva storica e processuale che consenta di rendere conto dei cambiamenti nelle relazioni sociali e di potere nel corso del tempo (Van Velsen 1967). La famosa immagine del granaio che crolla sulla testa di un Azande, utilizzata da Evans-Pritchard (1937) per rendere conto delle concezioni locali di stregoneria, è sicuramente un esempio di *apt illustration*, mentre “i drammi sociali” discussi da Turner (non a caso un allievo di Gluckman) nella sua etnografia sugli Ndembu (1957) rappresentano forse una delle più alte realizzazioni dell'*extended case method*, nella misura in cui le azioni, le strategie e i conflitti degli stessi attori sociali – soggetti in carne e ossa e non generalizzati come invece li presentava Evans-Pritchard – sono seguiti nel corso di una successione di crisi successive nelle quali le relazioni sociali e politiche tra i soggetti si modificano. Come sostiene Don Handelman: «L'*extended case analysis* è l'antropologia dell'ordine sociale in divenire – di un ordine sociale costantemente emergente nell'esistenza fenomenica, con implicazioni sia per la sua riproduzione sia per il cambiamento» (2006, p. 95). Gluckman

stesso, in più di un’occasione rimpianse di non aver applicato l’*extended case study*:

Pur avendo raccolto tra i Lozi nel 1940 e nel 1942 importanti sentenze su controversie che minacciavano di disgregare certi villaggi, quando nel 1947 mi recai per un breve soggiorno in Loziland non mi resi conto che, per prima cosa, avrei dovuto visitare quegli stessi villaggi [...] per verificare fino a che punto le sentenze suddette avessero influenzato le relazioni tra gli abitanti del villaggio. Fortunatamente gli antropologi più giovani hanno cominciato a seguire i “casi concreti” sulla base di questo metodo” (Gluckman 1977 [1965], p. 214).

L’originalità del metodo proposto dalla scuola di Manchester consisteva nell’arrivare a una spiegazione generale attraverso la dinamica particolarità dei casi”. Per Antonino Colajanni:

Le monografie etnografiche del gruppo degli studiosi della Scuola di Manchester finiscono per risultare molto diverse da quelle di altri antropologi a loro contemporanei, sia per i dettagli e le minute peculiarità registrate nei comportamenti e nelle azioni sociali, e per l’attenzione dedicata sistematicamente al contrappunto esistente tra coscienza sociale, istituzione e azioni singole, sia per l’aver collocato stabilmente all’interno della logica della ricerca socio-antropologica lo studio sistematico della *variazione sociale* (2007, p. 161).

L’applicazione di questo tipo di approccio da parte degli allievi di Gluckman ha aperto la strada per lo sviluppo di linee di ricerca e modelli teorici che hanno avuto un impatto duraturo sulla storia della disciplina, e che tuttavia sono stati talvolta dimenticati. In primo luogo, è stata proprio l’applicazione dell’*extended case method* a consentire di porre maggiore enfasi sulle questioni del cambiamento sociale e, quindi, di aprire un dialogo fecondo con la storia, un dialogo che ha permesso di rimettere in discussione tanto il presente etnografico quanto l’immagine storica che si tendeva a dare delle società colonizzate (Goody 2006). In secondo luogo, la combinazione tra analisi dinamica dei casi e analisi delle reti ha ridefinito i confini di ciò che in antropologia si

\* Per un dibattito sull’originalità o meno della Scuola di Manchester rispetto all’utilizzo dei casi come strumento metodologico, si vedano Mills 2005 e Kapferer 2006.

intende per “campo”. Come sostiene Fillitz (2013, p. 21), infatti: «[...] questo nuovo metodo ha permesso di andare oltre l’archetipo del lavoro sul campo come previsto da Malinowski. Non c’erano più prefissati confini sociali e idee di località o società date per scontate». In terzo luogo, l’*extended case method* ha contribuito all’elaborazione sia delle teorie dell’azione (Bailey 1969), cioè ad approcci che hanno sottolineato come gli attori sociali in maniera consapevole e strategica facciano uso, modifichino, e rinegozino le norme per i propri fini, sia dello studio sistematico dei diversi assi di differenziazione sociale (basate sul genere, la classe, l’età, lo status, l’origine, le appartenenze politiche e religiose, l’istruzione, ecc.) che attraversavano società che prima erano state spesso considerate come relativamente uniformi e integrate. Generalizzazioni arbitrarie del tipo “i Nuer dicono” o “i Nuer fanno” sono venute meno proprio in virtù della felice applicazione di questo metodo. Tuttavia, come sostengono Evans e Handelman (2006, p. 5-8), l’attenzione alle pratiche e alle strategie di attori “in carne e ossa” che emerse dai lavori della Scuola di Manchester non è stata né riconosciuta né valorizzata da molti settori dell’antropologia (in particolare da quella statunitense), che paradossalmente hanno riscoperto “la pratica” solo tramite Bourdieu, i concetti di “soggettività” e *agency* e la French Theory (Kapferer 1987; Kempny 2005). Inoltre, nonostante il fatto che le etnografie contemporanee facciano un uso sempre più frequente di “analisi situazionali”, non sempre gli attori che partecipano di questi “casi” sono seguiti nel corso di “casi” successivi, riportando l’utilizzo del caso etnografico più verso il polo della *apt illustrations* che verso quello dell’*extended case method* (Kapferer 2005).

Più fortunati, dal punto di vista del riconoscimento delle eredità lasciate della scuola di Manchester, sono stati i temi di ricerca da essa sviluppati. Sia negli studi di antropologia delle migrazioni (Brettell 2009, p. 652; Vertovec 2010, p. 2; Riccio 2011, 2014) sia in quelli di antropologia urbana (Hannerz 1980, pp. 128-131; Sobrero 1992, pp. 91-133; Signorelli 1999, pp. 74-76; Jaffe e De Koning 2015, p. 9) e sull’etnicità (Banks 1996, pp. 25-27) il debito nei confronti del Rhodes Livingstone Institute e di Manchester è spesso riconosciuto (Malighetti e Molinari 2016, pp. 125-126; Matera 2017, pp. 97-98). Gluckman può anche essere a pieno titolo considerato un pioniere di quella che oggi è comunemente chiamata antropologia pubblica (Gordon 2018, p. 3), dal momento che si prestò a condurre una serie lezioni di antropologia – andate in onda sulla BBC tra il 1954 e il 1960 – durante le quali discusse i risultati delle sue ricerche sulle relazioni tra bianchi e neri nello Zululand, sulla risoluzione dei conflitti nel Barotseland, sulla ragio-

nevolezza dei sistemi giuridici locali e sul ruolo del rituale e delle accuse di stregoneria nel mantenimento dell'ordine sociale. Inoltre, non mancò di discutere delle dimensioni etiche e riflessive che la ricerca antropologica comporta e di sottolineare le responsabilità che l'antropologo ha sia sul campo sia nel momento della pubblicazione dei risultati (Gluckman 1967, pp. XVII-XIX), così anticipando un dibattito che occuperà l'antropologia almeno un decennio dopo:

I popoli tribali che hanno fornito all'antropologo così tanto dei loro dati sono ora in grado e vogliono leggere ciò che è stato scritto su di loro. È probabile che protestino se pensano di essere stati mal rappresentati e le loro vite potrebbero essere condizionate dalla pubblicazione di fatti che fino a quel momento erano noti solo a pochi privilegiati o che tutti sussurravano o conoscevano semi-consciousmente ma che nessuno ammetteva apertamente. [...]. [L'antropologo] quindi ha il difficile compito di analizzare il proprio ruolo nei cambiamenti sociali che hanno luogo intorno a lui. Anche quando le condizioni sociali sono stabili, nel momento in cui cerca dati più dettagliati circa specifici eventi relativi a particolari individui, inevitabilmente si trova catturato in una rete di alleanza e intrighi. [...] Oggigiorno diventa essenziale conoscere molto di più circa il modo in cui l'antropologo sul campo ha condotto il suo lavoro: quanto bene conosceva la lingua locale, se ha vissuto tra le persone come un principe, un mendicante o una persona 'ordinaria'; chi erano i suoi amici e chi gli ha detto cosa e quando e perché, e, se non altro, cosa ha fatto riguardo le cose che gli sono state dette. (Gluckman 1967, pp. XVIII-XIX).

Questa attenzione al ruolo del ricercatore sul campo era già implicitamente presente in molti passaggi della prima parte di “The Bridge”, in particolare quando Gluckman sottolinea il proprio posizionamento rispetto alla situazione sociale che stava osservando.

Negli ultimi dodici anni della sua vita, Gluckman diresse, insieme a Emanuel Marx\*, un importante progetto di ricerca, finanziato da Lord Bernstein e la sua famiglia, sulle dinamiche di integrazione degli immigrati ebrei d'origine europea e medio-orientale in Israele (Shokeid 2004). Nei tre anni e mezzo successivi alla sua fondazione nel 1948, infatti, lo stato di Israele aveva visto più che raddoppiare la sua popolazione di immigrati ebrei (Hertzog et al. 2010, p. 4). Tra questi, vi erano anche alcuni familiari

\* Emanuel Marx aveva a sua volta studiato a Manchester ed era stato assunto presso l'Università di Tel Aviv per fondare un dipartimento di Antropologia Sociale.

di Gluckman: il padre Emanuel Gluckman e la madre Katie Cohen si erano trasferiti in Israele nel 1949; uno dei fratelli di Max, Colin, si era trasferito lì già nel 1936, mentre l'altro, Philip, nel 1951. La sorella, Joyce, nel 1947. Il *Bernstein Israeli Project* si occupò di molti temi di ricerca (dal sistema dei *kibbutzim* alle cooperative agricole, dalle nuove città al Labour party) e contribuì in misura importante al consolidamento dell'antropologia nei dipartimenti di molte università israeliane: da Tel Aviv ad Haifa, da Barsheeba a Bar-Ilan fino alla *Hebrew University* di Gerusalemme (Hertzog et al. 2010, p. 5), dove Gluckman si trovava, in qualità di *Visiting Professor*, al momento della sua morte nel 1975 (J.M. 1976).

## Conclusioni

Di acqua, sotto quel “ponte”, ne è passata. Mentre l'Africa si liberava dalla dominazione coloniale e il regime dell'*apartheid* in Sudafrica cominciava a essere sottoposto a critiche sempre più diffuse e radicali, buona parte dell'antropologia ha abbandonato le visioni storiche e normative del funzionalismo e ha sposato gli approcci processuali, si è dimostrata attenta ai cambiamenti sociali e alle dinamiche di conflitto che attraversano le società lungo molteplici assi di differenziazione sociale e ha ri-problematizzato molti dei suoi assunti epistemologici riflettendo sul proprio posizionamento e sulle implicazioni politiche del tipo di conoscenza che produce (Bellagamba 2019). Lo studio dei più ampi contesti istituzionali e politici nei quali si collocano le società studiate dagli antropologi, l'analisi dei processi di costituzione e rinegoziazione dell'autorità statale e l'osservazione delle relazioni che i soggetti intrattengono con essa sono diventati sempre più centrali nella disciplina, soprattutto negli ultimi trent'anni, anche grazie alle riflessioni di pensatori come Foucault e Bourdieu, alla ripresa di Gramsci, ai dibattiti sulle interconnessioni tra *agency* individuale e struttura (Palumbo 2010).

Alla luce dei molti mutamenti teorici ed epistemologici che la disciplina ha attraversato, rileggere “the Bridge” fa sicuramente uno strano effetto. Ci riporta agli albori di una svolta cruciale dell'antropologia e, al contempo, ci invita a rintracciare, certamente con il privilegio del “senno di poi”, una serie di temi che vi erano contenuti *in nuce* e che, come discusso in questa introduzione, sono stati sviluppati solo più tardi. Quello che però colpisce con forza maggiore è il livello di dettaglio dell'analisi etnografica: una descri-

zione ricca, densa, che, pur essendo certamente (ed esplicitamente) posizionata, presenta materiali che possono essere riletti in altre chiavi, non interamente subordinati alla presa di posizione teorica dell'autore. Questo livello di dettaglio fa di “The Bridge” anche un documento storico di prim'ordine: se infatti in antropologia le teorie spesso passano in fretta, i materiali raccolti restano (e da questo punto di vista potremmo anche affermare che, volenti o nolenti, gli antropologi lavorano spesso per gli storici del futuro). “The Bridge” resta un testo fondamentale sia per studiare l'antropologia del colonialismo sia per rendere conto di come il colonialismo abbia influenzato l'antropologia (Gordon 2018, p.1).

La ricchezza del materiale etnografico che caratterizza la Scuola di Manchester è frutto di una metodologia di ricerca basata sull'idea che il caso etnografico sia qualcosa di più di un esempio da utilizzare per supportare o criticare un'ipotesi prodotta altrove: esso è il luogo principale di elaborazione teorica, un esercizio costante di serendipità (Fabietti 2012, 2019), uno sforzo di emancipazione dalle gabbie teoriche che ci portiamo dietro (e dentro) e che, se ci consentono di illuminare certi aspetti del reale, inevitabilmente creano coni d'ombra su altri. Non è un caso che, come ricorda Handelman (2006, p. 94), uno dei consigli che Gluckman preferiva dare ai suoi studenti fosse: «Segui il tuo naso ovunque ti conduca». Questo non per riprodurre una qualche “mistica del campo”, ma per sottolineare che se l'antropologia può dare un contributo originale rispetto ad altre scienze umane, storiche o sociali, questo contributo nasce da un certo modo di “fare campo”. Applicare con profitto l'*extended case method* richiede infatti molto tempo; significa seguire gli stessi attori per un periodo sufficientemente lungo da cogliere le dinamiche di cambiamento e la rinegoziazione delle strutture; significa ricollocare i casi che incontriamo in nessi storicamente, geograficamente e politicamente più ampi; significa tentare di estrarre induttivamente delle ipotesi di carattere più generale dai casi analizzati e rimettere in discussione costante, attraverso quegli stessi casi, gli assunti da cui siamo partiti. In un periodo in cui “la ricerca sul campo” è diventata di moda anche al di fuori dell'antropologia, l'esempio di “The Bridge” può servire a ricordare che i metodi qualitativi non si riducono alla sola raccolta di un certo numero di interviste o a una visione dall'alto di situazioni nelle quali sono implicati tanto gli interlocutori quanto gli stessi ricercatori (Olivier de Sardan 2015). Da questo punto di vista, “The Bridge” ha sicuramente ancora qualcosa da insegnarci.

## Bibliografia

- Agier, M., (2017), Un pont sur la Manche, *Cahiers d'études africaines*, 228, pp. 921-923.
- Balandier, G., (1951), La situation coloniale: approche théorique, *Cahiers internationaux de sociologie*, 11, pp. 44-79.
- (1967), *Anthropologie politique*, Paris, PUF. [tr. it. *Antropologia politica*, Roma, Armando Editore, 1969.].
- Banks, M., (1996) *Ethnicity: Anthropological Constructions*, London and New York, Routledge.
- Bailey, F.G., (1969), *Stratagems and Spoils. A Social Anthropology of Politics*, Cambridge, Cambridge University Press. [tr. it. *Per forza o per frode: l'antropologia sociale e le regole della competizione politica*, Introduzione e traduzione di Amalia Signorelli, Officina, Roma, 1975].
- Bellagamba, A., (2019), Futuri passati: la frontiera in divenire tra antropologia e storia, *Antropologia*, 6, 1, pp. 278-297.
- Bourdieu, P., (1977), *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge, Cambridge University Press. [tr. it. *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina, 2003].
- Bohannan, P., (1957). *Justice and Judgment among the Tiv*, London, Oxford University Press.
- Brettell, C.B., (2009), Anthropology, Migration, and Comparative Consciousness, *New Literary History*, 40, 3, pp. 649-671.
- Brown, R., (1979), Passages in the Life of a White Anthropologist: Max Gluckman in Northern Rhodesia, *Journal of African History*, 20, 4, pp. 525-541.
- Bryant, A.T., (1938 [1929]), *Olden Times in Zululand and Natal*, London, New York, Longmans.
- Cocks, P., (2001), Max Gluckman and the Critique of Segregation in South African Anthropology, 1921-1940, *Journal of Southern African Studies*, 27, 4, pp. 739-756.
- Colajanni, A., (2007), *Introduzione alla ricerca antropologica*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Da Frè, G., (2004), Storia Zulu – 1879, *Rivista italiana difesa*, 11, pp. 84-97.
- De Lauri, A., (2013), Antropologia giuridica. Un'introduzione storico-tematica, in De Lauri, A., a cura di, *Antropologia giuridica. Temi e prospettive di ricerca*. Milano, Mondadori.

- Etoile de l', B., (2008), « Le Pont » ou l'ethnographie des interdépendances comme critique de la ségrégation coloniale, *Genèses*, 3, 72, pp. 119-124.
- Evans-Pritchard, E.E., (1937), *Witchcraft, Oracles and Magic among the Azande*, Oxford, Clarendon Press. [tr. it. *Stregoneria, Oracoli e Magia tra gli Azande*, Milano, Raffaello Cortina, 2001].
- (1940), *The Nuer: A Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford, Clarendon Press. [tr. it. *I Nuer. Un'anarchia ordinata*, Milano, Franco Angeli, 1975].
- Evens, T.M.S., Handelman, D. (2006), Introduction: The Ethnographic Praxis of the Theory of Practice, *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice*, 49, 3, pp. 1-11.
- (2006), *The Manchester School. Practice and Ethnographic Praxis in Anthropology*, Oxford, New York, Berghahn Books.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V., (2012), *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Milano, Bruno Mondadori.
- Fabietti, U., (2011) *Storia dell'antropologia*, (terza edizione), Milano, Zanichelli.
- (2012), Errancy in ethnography and theory: on the meaning and role of "discovery" in anthropological research, in H. Hazan and E. Hertzog (eds), *The Anthropologist as a Nomad. Serendipity in Anthropological Research. The Nomadic Turn*, Farnham: Ashgate. pp.15-31.
- Fallers, L.A., (1959) Review of «Analysis of a Social Situation» by Max Gluckman, *American Anthropologist*, 61, p. 1122.
- Fillitz, T., (2013), Spatialising the Field: Conceptualising Fields and Interconnections in the Context of Contemporary Art of Africa, *Archivio antropologico mediterraneo*, 15, 2, pp. 19-28.
- Fortes, M., Evans-Pritchard, E.E., (1940), eds., *African Political Systems*, London, Oxford University Press.
- Gibson, J.Y., (1911), *The Story of the Zulus*, London, New York, Longmans.
- Gluckman, M., (1930), An Anthropological Trip: Visit to Native Reserve, *Nusas*, 2, 6, pp. 23-24.
- (1940a), Analysis of a Social Situation in Modern Zululand, *Bantu Studies*, 14:1 pp. 1-30.
- (1940b), Analysis of a Social Situation in Modern Zululand, *Bantu Studies*, 14:1 pp. 147-174.

- (1940c), The Kingdom of the Zulu in South Africa, in Fortes, M., Evans-Pritchard, E.E., (1940), eds., *African Political Systems*, London, Oxford University Press, pp. 25-55.
- (1942), Some Processes of Social Change Illustrated from Zululand, *African Studies*, 1, 4, pp. 243-260.
- (1941) Economy of the Central Barotse Plain, *Rhodes-Livingstone Paper* n°7, Manchester, Manchester University Press.
- (1943) Essays on Lozi land and royal property, *Rhodes-Livingstone Paper* n°10, Manchester, Manchester University Press.
- (1945), Seven Year Research Plan of the Rhodes-Livingston Institute of Social Studies in British Central Africa, *Journal of the Rhodes-Livingston Institute*, 4, pp. 1-32.
- (1947), Malinowski's 'Functional' Analysis of Social Change, *Africa: Journal of the International African Institute*, 17, 2, pp. 103-121.
- (1954), *Rituals of Rebellion in South-East Africa*, Manchester, Manchester University Press.
- (1955), *The Judicial Process among the Barotse of Northern Rhodesia (Zambia)*, Manchester, Manchester University Press.
- (1958), *Analysis of a Social Situation in Modern Zululand*, Rhodes-Livingston Papers n° 28, Manchester, Manchester University Press.
- (1960), Tribalism in Modern British Central Africa, *Cahiers d'études africaines*, 1, 1, pp. 55-70.
- (1963), *Order and Rebellion in Tribal Africa*, London, Cohen and West.
- (1965), *The Ideas in Barotse Jurisprudence*, New Haven and London, Yale University Press.
- (1965a), *Politics, Law, and Ritual in Tribal Society*, Oxford, Blackwell. [tr. it. *Potere, diritto e ritual nelle società tribali*, Torino, Boringhieri, 1977].
- (1967), Introduction, in Epstein A.L., ed., *The Craft of Social Anthropology*, London- New York, Tavistok Publications, pp. XI-XX.
- (1968a), The Utility of the Equilibrium Model in the Study of Social Change, *American Anthropologist*, 70, 2, 219-237.
- (1968b), Interhierarchical Roles: Professional and Party Ethics in tribal Areas in South and Central Africa, in Swartz, M.J., ed., *Local-level politics: social and cultural perspectives*, Chicago, Aldine Publishing Company, pp. 69-93.

- (1974), Report from the Field, *The New York Reviews of Books*, 28 November 1974, <https://www.nybooks.com/articles/1974/11/28/report-from-the-field/>
- (1975), Anthropology and Apartheid. The Work of South African Anthropologists, in Fortes, M., Patterson, S., eds., *Studies in African Social Anthropology*, New York, Academic Press, pp. 21-40.
- Gluckman, M., Forde, D., Forte, M., Turner, V., eds. (1962), *Essays on the Ritual of Social Relations*, New York: The Humanities Press, 1962. [tr. it. *Il rituale nei rapporti sociali*, Roma, Officina Edizioni, 1972].
- Goody, J., (2006), *The Theft of History*, Cambridge, Cambridge University Press. [tr. it. *Il furto della storia*, Milano, Feltrinelli, 2008].
- Gordon, R.J., (1990), Early Social Anthropology in South Africa, *African Studies*, 49, 1, pp. 15-48.
- (2007), “Tracks which cannot be covered”. P.J. Schoeman and public intellectuals in Southern Africa, *Historia*, 52, 1, pp. 98-126.
- (2018), *The Enigma of Max Gluckman. The Ethnographic Life of a “Luckyman” in Africa*, Lincoln and London, University of Nebraska Press.
- Handelman, D., (2006), The Extended-case: Interactional Foundations and Prospective Dimensions, in Evens, T.M.S., Handelman, D. (2006), *The Manchester School. Practice and Ethnographic Praxis in Anthropology*, Oxford, New York, Berghahn Books.
- Hannerz, U., (1980), *Exploring the cities. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press. [tr. it. *Esplorare le città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino, 1992].
- (2010), *Anthropology’s World: Life in a Twenty-First Century Discipline*, London, Pluto Press [tr. it. *Il mondo dell’antropologia*, Bologna, Il Mulino, 2012].
- Hertzog, E., Abuhav, O., Goldberg H. E., Marx, E., (2010), Introduction. Israeli Social Anthropology. Origins, Characteristics, and Contributions, in Hertzog, E., Abuhav, O., Goldberg H. E., Marx, E. (eds.), *Perspectives on Israeli Anthropology*, Detroit, Michigan, Wayne State University Press.
- Jaffe, R., De Koning, A., (2015), *Introducing Urban Anthropology*, London, Routledge.
- J.M., (1976), Obituary: Max Gluckman 1911-1975, *Journal of the International African Institute*, 46, 1, pp. 2-3.
- Kapferer, B., (1987), The Anthropology of Max Gluckman, *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice*, 22, pp. 3-21.

- (2005), Crisis, and the Anthropology of the Concrete: The Contribution of Max Gluckman, *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice*, 49, 3, pp. 85-122.
- (2006), Coda: Recollections and Refutations, in Evens, T.M.S., Handelman, D. (2006), *The Manchester School. Practice and Ethnographic Praxis in Anthropology*, Oxford, New York, Berghahn Books.
- (2015), Introduction, in Meinert, L., Kapferer, B., eds., *In the Event. Toward an Anthropology of Generic Moments*, New York-Oxford, Berghahn Books.
- Kempny, M., (2005), History of the Manchester ‘School’ and the Extended-Case Method, *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice*, 49, 3, pp. 144-165.
- Knight, I., (2015), *The Anatomy of the Zulu Army: From Shaka to Cetshwayo 1818-1879*, Greenhill books.
- Kottak, C., Colson, E., (2000 [1994]), Connessioni a molteplici livelli: longitudine e studi comparativi, in Borofsky, R., *L’Antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi.
- Kuper, A., (1983), *Anthropology and Anthropologists: The Modern British School*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Kuper, H., (1984), Function, History, Biography. Reflections on Fifty Years in the British Anthropological Tradition, in Stocking, G.W. Jr. (1984), ed., *Functionalism Historicized: Essays on British Social Anthropology*, Madison, University of Wisconsin Press, pp. 192-213.
- Laband, J., (2009), *Historical Dictionary of the Zulu Wars*, Oxford, Scarecrow press.
- Leach, E., (1940), *Social and Economic Organization of the Rowanduz Kurds*, London, Berg.
- (1984), Glimpses of the Unmentionable in the History of British Social Anthropology, *Annual Review of Anthropology*, 13, pp. 1-24.
- Lewellen, T.C., (2003), *Political Anthropology. An Introduction*, Third Edition, Westport (CT) – London, Praeger Publishers.
- Macmillan, H., (1995), Return to the Malungwana Drift – Max Gluckman, the Zulu Nation and the Common Society, *African Affairs*, 94, 374, pp. 39-65.
- Macmillan, W.M., (1930), *Complex South Africa: an Economic Footnote to History*, London, Faber and Faber.

- Malighetti, R., Molinari, A., (2016), *Il metodo dell'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Cortina.
- Malinowski, B., (1922), *Argonauts of the Western Pacific. An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, London, Routledge and Kegan Paul. [tr. it. (2004), *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Torino, Bollati e Boringhieri].
- Matera, V., (2017), *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*, Bari-Roma, Laterza.
- Mitchell, J.C., (1956), *The Kalela Dance: Aspects of Social Relationships among Urban Africans in Northern Rhodesia*, Manchester, Manchester University Press. [tr. it. *La danza della Kalela. Aspetti dei rapporti sociali tra gli africani in una comunità urbana della Rhodesia del nord*, in Arrighi, G., Passerini, L., a cura di, *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, Milano, Feltrinelli, pp. 91-146, 1976].
- (1958), Foreword, in Gluckman, M., *Analysis of a Social Situation in Modern Zululand*, *Rhodes-Livingston Papers n° 28*, Manchester, Manchester University Press, pp. IX-X.
- (1965), Theoretical Orientation in African Urban Studies, in Banton, M., ed., *The Social Anthropology of Complex Societies*, London, Tavistock, pp. 37-68.
- (1969), ed., *Social Networks in Urban Situations*. Manchester, Manchester University Press.
- (1983), Case and Situation Analysis, *The Sociological Review*, 31, 2, pp. 187-211.
- Mills, D., (2005), Made in Manchester? Methods and Myths in Disciplinary History, *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice*, 49, 3, pp. 129-143.
- Moore, S.F., (2001), Certainties Undone: Fifty Turbulent Years of Legal Anthropology, 1949-1999, *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 7, 1, pp. 95-116.
- (2004), *Antropologia e Africa*, Milano, Raffaello Cortina.
- (2004a), a cura di, *Law and Anthropology: A Reader*, Oxford, Wiley/Blackwell.
- Olivier de Sardan, J-P. (2015), *Les enjeux scientifiques etcitoyens d'une anthropologie des politiques publiques*, *Antropologia Pubblica*, 1, 1/2, pp. 7-22.

- Palumbo, B., (2010), Classificare, agire, disciplinare: riflessioni critiche su alcune tendenze dell'antropologia politica contemporanea, *Illuminazioni*, 11, pp. 36-110.
- Radcliffe-Brown, A.R., (1940), *Preface*, in Fortes, M., Evans-Pritchard, E.E., (1940), eds., *African Political Systems*, London, Oxford University Press, pp. XI-XXIII.
- Riccio, B., (2011), a cura di, *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Lungavilla, Altravista.
- a cura di, *Antropologia e Migrazioni*, Roma, Cisu.
- Rouland, N., (1988), *Anthropologie juridique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Schapera, I., (1935), Field Methods in the Study of Modern Culture Contacts, *Africa*, 8, 3, pp. 315-328.
- Schumaker, L., (2001), *Africanizing Anthropology: Fieldwork, Networks, and the Making of Cultural Knowledge in Central Africa*, Durham, Duke University Press.
- (2004), The Director as Significant Other. Max Gluckman and Team Fieldwork at the Rhodes-Livingstone Institute, in Handler, R., *Significant Others. Interpersonal and Professional Commitments in Anthropology*, Madison, University of Wisconsin Press, pp. 91-130.
- Shokeid, M., (2004), Max Gluckman and the Making of Israeli Anthropology, *Ethnos*, 69, 3, pp. 387-410.
- Signorelli, A., (1999), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini e Associati.
- Sobrero, A., (1992), *Antropologia delle città*, Roma, Carocci.
- Turner, V., (1957), *Schism and Continuity in an African Society*, Manchester, Manchester University Press for Rhodes-Livingstone Institute.
- Van Velsen, J., (1967), The extended-case method and situational analysis, in Epstein A.L., ed., *The Craft of Social Anthropology*, London- New York, pp.129-149.
- Vertovec, S., (2010), ed., *Anthropology of Migration and Multiculturalism. New Directions*, London, Routledge.
- Werbner, R.P., (1984), The Manchester School in South-Central Africa, *Annual Review of Anthropology*, 13, pp. 157-185.
- Watson, W., (1958), *Tribal Cohesion in a Money Economy*, Manchester, Manchester University Press.

Max Gluckman, “The Bridge” e le eredità della Scuola di Manchester

Wilson, G., Wilson, M., (1968 [1945]), *The Analysis of Social Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

Wolf, E., (1990), Distinguished Lecture: Facing Power-Old Insights, New Questions, *American Anthropologist*, 92, 2, pp. 586-596.

## **Ringraziamenti**

Desideriamo ringraziare Alice Bellagamba, Antonino Colajanni e Vincenzo Matera per i suggerimenti alla prima versione di questo testo. Ringraziamo inoltre Simone Ghezzi, Valerio Lanzani, Angelina Zontine, Raúl Zecca Castel e Giacomo Pozzi per l’attenta rilettura della traduzione del saggio di Max Gluckman.